

Giovedì Santo 2011
Omelia della Messa Crismale del Vescovo di Brescia Luciano Monari
Chiesa Cattedrale 21.04.2011

Quando un profeta pronunciò le parole che abbiamo ascoltato come prima lettura, aveva davanti agli occhi la condizione miserevole di Gerusalemme verso la fine del sec. VI a.C. La città portava ancora i segni della distruzione compiuta dall'esercito babilonese settant'anni prima; la ripresa era faticosa, lenta, limitata. A chi guardare per attingere speranza se non al Dio di Israele? Gli anni dolorosi e silenziosi dell'esilio avevano favorito una riflessione attenta sull'unicità di Dio, sulla sua sovranità universale, sul disegno di Dio che abbraccia tutta la storia non solo di Israele, ma dell'umanità. Il profeta sa di essere al servizio di questo piano divino e capisce che la sua missione è diretta a procurare consolazione e speranza, a generare spazi di libertà. L'afflizione presente si muterà in gioia, l'umiliazione in gloria.

Come abbiamo ascoltato dal vangelo di Luca, Gesù stesso ha interpretato la sua missione alla luce dell'oracolo di Isaia: la predicazione del Regno di Dio, le guarigioni, gli esorcismi, il perdono offerto ai peccatori... tutto questo fa parte di una missione coerente: l'annuncio con parole e con opere del vangelo della misericordia di Dio. Gesù è il buon pastore che va in cerca della pecora smarrita; è il medico venuto per curare le malattie dell'anima; è il pane della vita che sazia la fame del cuore umano; è la luce che illumina il mondo... Potremmo continuare a descrivere le infinite variazioni della missione di Gesù. In sintesi Gesù è il sacramento di Dio; è la Parola fatta carne perché il mistero di Dio – che dice se stesso nella Parola eterna – possa essere conosciuto e creduto. È, Gesù, l'amore di Dio per l'uomo reso visibile e operante nella storia del mondo.

Fratelli carissimi, ho voluto mettere davanti ai miei e ai vostri occhi la parola di consolazione del profeta perché questo è anche il nostro compito di preti: fare giungere a ogni uomo la notizia sorprendente che lui – ogni uomo – è conosciuto e voluto e amato personalmente da Dio. In un bellissimo romanzo l'autore mette in bocca a uno dei personaggi, detenuto in un campo di sterminio, queste parole: "La bontà, l'amore cieco è il senso dell'uomo.... La storia degli uomini non è la lotta del bene che cerca di sconfiggere il male. La storia dell'uomo è la lotta del grande male che cerca di macinare il piccolo seme dell'umanità [dell'uomo]. Ma se anche in momenti come questi l'uomo serba qualcosa di umano, il male è destinato a soccombere." Se anche in un campo di sterminio l'uomo riesce a custodire sentimenti umani, il male è destinato a essere sconfitto. È significativo che l'uomo che pronuncia queste parole sia considerato pazzo: ci vuole forse una venatura di pazzia per capire e dire tutta la verità. Sono convinto che, mandando il suo Figlio a morire della morte di croce, Dio volesse farci sicuri della inevitabile sconfitta del male: Gesù che trasforma l'ingiustizia subita in amore e perdono, è pegno di una speranza salda.

Per grazia di Dio, non viviamo in campi di concentramento e di sterminio; ma le forze che tendono a disumanizzare l'uomo sono quanto mai attive: le riconosciamo in tutto quanto anestetizza la coscienza dell'uomo e rende banale la vita proponendole traguardi insulsi; tutto ciò che riduce l'esistenza a sesso e possesso; tutto ciò che mortifica il desiderio sincero di verità nel cuore dell'uomo. Sembra si provi uno strano piacere a infangare l'immagine dell'uomo, a ridurre la sua anima a riflessi meccanici, a degradare mete e desideri del suo cuore. Ebbene, siamo chiamati a proclamare, difendere, curare, arricchire l'umanità dell'uomo; a difendere l'immagine di Cristo che ogni uomo porta dentro di sé.

Dio è il difensore dell'umanità dell'uomo: la fonda con la tenerezza e la fedeltà del suo amore; la ristabilisce con la forza sanante del suo perdono; la dilata con la grandezza della sua promessa. Noi, uomini poveri e deboli, afferrati però da Dio attraverso il fascino della parola e della vita di Gesù, abbiamo la responsabilità di tenere viva, nel mondo, la presenza della sua parola, l'azione del suo Spirito, la speranza della sua risurrezione. Questo significa essere preti. Ma vale per noi quello che vale per tutti: dobbiamo diventare, con un impegno attento e perseverante, quello che siamo per dono immeritato. Preti lo siamo a motivo dell'ordinazione sacerdotale; ma sarebbe

illusione stolta ritenere che l'ordinazione abbia già completato in noi ogni cosa. La verità del nostro ministero è legata all'esperienza personale di Dio, alla misura in cui l'amore e la misericordia di Dio prendono possesso della nostra anima, al posto che effettivamente diamo a Dio nella nostra vita.

Non penso a una fede senza difficoltà o prove; ma a una fede che ci ponga davvero davanti a Dio, al Dio vivo e vero – non solo davanti a una legge o a un'istituzione o a un dovere. Ciò che è creativo nella storia è sempre e solo la persona; e ciò che rende autentica una persona è la sua apertura alla verità, a tutta la verità; e ciò che tiene aperto il cuore umano a tutta la verità è la fede. A sua volta la fede vera non è un possesso tranquillo e tranquillante, è spesso l'esito di una lotta. Non mi riferisco ai dubbi intellettuali di fede, che mi sembrano secondari; sto parlando del vissuto del credente che prende davvero Dio sul serio, che abbraccia anche la croce per obbedire a Dio. Questa fede è sempre in pericolo, non fosse altro a motivo della nostra esistenza nel mondo.

Un primo pericolo evidente è l'abitudine. Le abitudini sono necessarie nella vita dell'uomo; guai a chi non ha costruito poco alla volta abitudini serie che lo aiutano a fare con scioltezza il suo dovere. La virtù stessa, ci insegnavano, appartiene al genere dell'*habitus*. Il rischio nasce quando l'abitudine intorpidisce lo spirito; allora si fanno le cose con approssimazione: si prega male e in fretta, si celebra senza preparazione e senza attenzione, si predica senza la consapevolezza di stare annunciando la parola di Dio. Allora il ministero diventa esecuzione stanca di gesti, ripetizione monotona di luoghi comuni. I profeti hanno lottato con tutte le loro forze perché il popolo di Israele non perdesse la percezione di un Dio vivo e accettasse di confrontarsi a viso aperto con questo Dio – a qualsiasi prezzo. L'ardore di Isaia, le ferite di Geremia, la dedizione di Ezechiele sono testimonianze di persone per le quali Dio non era un'idea o un ideale, ma una presenza viva, scomoda, inquietante, a volte terribile; un 'Tu' al quale parlare con *parresia* e al quale sottomettersi con amore. Pensate all'agonia del Getsemani, al pianto amaro di Pietro, alla persecuzione dei martiri, all'ascesi dei monaci... Si può fare l'abitudine a Dio? E se la religione diventa abitudine, non è forse il segno che abbiamo sostituito il Dio vivente con un'idea astratta di Dio che funziona secondo la nostra teologia personale? Dobbiamo verificarci ogni giorno con sincerità. Rassegnarci a essere ministri di un sacro anonimo e non di un Dio vivente è una forma di tradimento. Siamo chiamati a far giungere l'amore di Dio agli uomini; e l'amore non è mai solo un'idea o un ideale; è sempre una forza concreta che si rivolge alla persona concreta per farla vivere.

Accanto all'abitudine un pericolo costante è quello della 'mondanità'. Intendo con questo termine il modo di pensare e di agire secondo il quale il mondo è tutto e la riuscita mondana diventa valore assoluto, misurato da ricchezza, successo, piacere e potere. Viviamo nel mondo; il mondo ci può procurare consolazioni o tristezze, gratificazioni o frustrazioni; come non sacrificargli i nostri interessi? Come non assumere, come obiettivi, le promesse del mondo: la comodità, la bella figura, la carriera, la prevalenza sull'avversario? Il Gesù crocifisso al quale guardiamo in questi giorni con amore e stupore non poteva certo attendersi molto dal mondo. Eppure la mentalità mondana è sottile e s'insinua facilmente nei nostri pensieri e desideri. Per esorcizzarla bisogna avere momenti in cui ci ritiriamo dal mondo e lo guardiamo come da lontano, con lo sguardo disincantato che viene dal vangelo. "Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui... e il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!"(1Gv 2,15.17)

Dunque attenzione all'abitudine e alla mentalità mondana. In positivo vorrei ricordare due atteggiamenti. Il primo è un amore appassionato per l'uomo, per ogni uomo, in particolare per l'uomo che soffre. Dio offre a ogni uomo la forza del suo amore creativo, sanante. E noi siamo strumenti di questo amore, a condizione, però, di essere a nostra volta innamorati: innamorati di Dio dal quale abbiamo tutto ciò che siamo; innamorati dell'uomo per il quale spendiamo tutto ciò che abbiamo. Non abbiate mai paura di parlare troppo dell'amore di Dio; abbiate solo paura di parlare male dell'amore di Dio. Qualcuno teme che un annuncio troppo insistito sull'amore di Dio spinga le persone a una pericolosa mediocrità togliendo la salutare paura della punizione. Capisco questa preoccupazione, ma certamente non è la proclamazione dell'amore di Dio che rende mediocre

l'uomo. L'amore è immensamente più esigente della legge ed è molto più efficace della paura nel formare l'uomo spirituale. [Che cosa significherebbe, altrimenti, l'insistenza di Paolo sul primato dello Spirito? Quello che la legge non ha potuto ottenere perché l'egoismo dell'uomo l'ha resa impotente, Dio lo ha reso possibile col dono dello Spirito, cioè con la forza e il desiderio che sono generati in noi dal dono dell'amore di Dio in Cristo Gesù.]

L'uomo di oggi – come l'uomo di sempre – ha bisogno soprattutto di questo amore. E' un uomo molte volte peccatore, molte volte indisponente, arrogante. Ma è anche un uomo che soffre, che stenta a trovare motivi per sopportare la fatica di vivere; che diventa aggressivo proprio perché è triste e insoddisfatto. Se gli mostriamo prima di tutto il volto arcigno del giudizio, non facciamo che confermarlo nella sua depressione. Non dico che con l'amore lo convertiremo; non è garantito. Ma perlomeno lo metteremo di fronte a un invito, a una possibilità nuova. Tornando al romanzo che citavo, "la bontà, l'amore cieco è il senso dell'uomo." Non sono sicuro che questo sia vero del tutto; e però l'immagine di Gesù che tace di fronte alle accuse, che non reagisce alle derisioni e agli insulti, che non esprime amarezza o risentimento, mi fa pensare. Non è il silenzio di chi disprezza, ma il silenzio di chi seppellisce in se stesso le cattiverie degli altri e le annulla nel momento stesso in cui le subisce. Qualcuno dirà che questo è l'elogio della passività; e può darsi che abbia ragione. Non voglio fare di questo stile una legge; ma sono stanco dello spettacolo avvilito di accuse e di risentimenti, di disprezzo e di indignazione, di denunce e di controdenunce. E sono convinto che chi riesce a mantenere buono il suo cuore ha fatto già un servizio eccellente alla società.

Infine, mi sembra sia essenziale al nostro ministero la gioia. Si può anche insegnare matematica con il muso lungo; ma certo non possiamo insegnare il vangelo. Se il vangelo non riesce a renderci gioiosi e affabili, che vangelo è? Se siamo continuamente nervosi, irritabili, insoddisfatti, risentiti, come facciamo a dire che Dio è amore, che abbiamo incontrato l'amore di Dio? Quando Paolo VI scrisse la sua lettera sulla gioia (la stupenda lettera "*Gaudete in Domino*") sapeva perché lo faceva. Qualcuno può obiettare che la gioia non si produce a piacere; che dipende da fattori di cui non abbiamo un pieno controllo; che siamo determinati anche dalle esperienze della nostra infanzia; tutto vero. Ma aggiungo subito che la si può favorire, e in modo sostanziale, perché la gioia è il sottoprodotto di un'esistenza vissuta bene. La regola è: metti in ordine la tua vita; fa' ogni cosa con attenzione e con passione; unisci indissolubilmente quello che pensi, quello che dici e quello che fai. *A contrario*: non è possibile condurre una vita disordinata e sperare di riuscire a essere contenti; non è possibile non fare quello che diciamo di fare agli altri ed essere soddisfatti di noi stessi. Potrei continuare. Ma l'importante è che ciascuno si prenda il tempo di riflettere sulla sua vita, sulle cose che fa, sul perché le fa, sul come le fa. Che non dia la colpa agli altri, al mondo, alla Chiesa, alla curia o a non so quale altro mostro. Le circostanze esterne ci possono favorire o impastoiare. Ma siamo noi a decidere della nostra vita; dare la colpa a qualcosa di esterno è solo un modo per giustificare noi stessi, per non assumerci la responsabilità di rettificare la nostra vita.

Il testo di Is 61 promette che gli Israeliti, rigenerati dalla parola di Dio, "riedificheranno antiche rovine, ricostruiranno i vecchi ruderi, restaureranno città desolate, i luoghi devastati dalle generazioni passate." Il Signore ci doni di essere umili costruttori di una città santa – città di Dio e proprio per questo città dell'uomo – città dell'uomo e proprio per questo gloria di Dio.